

Antonio Motta

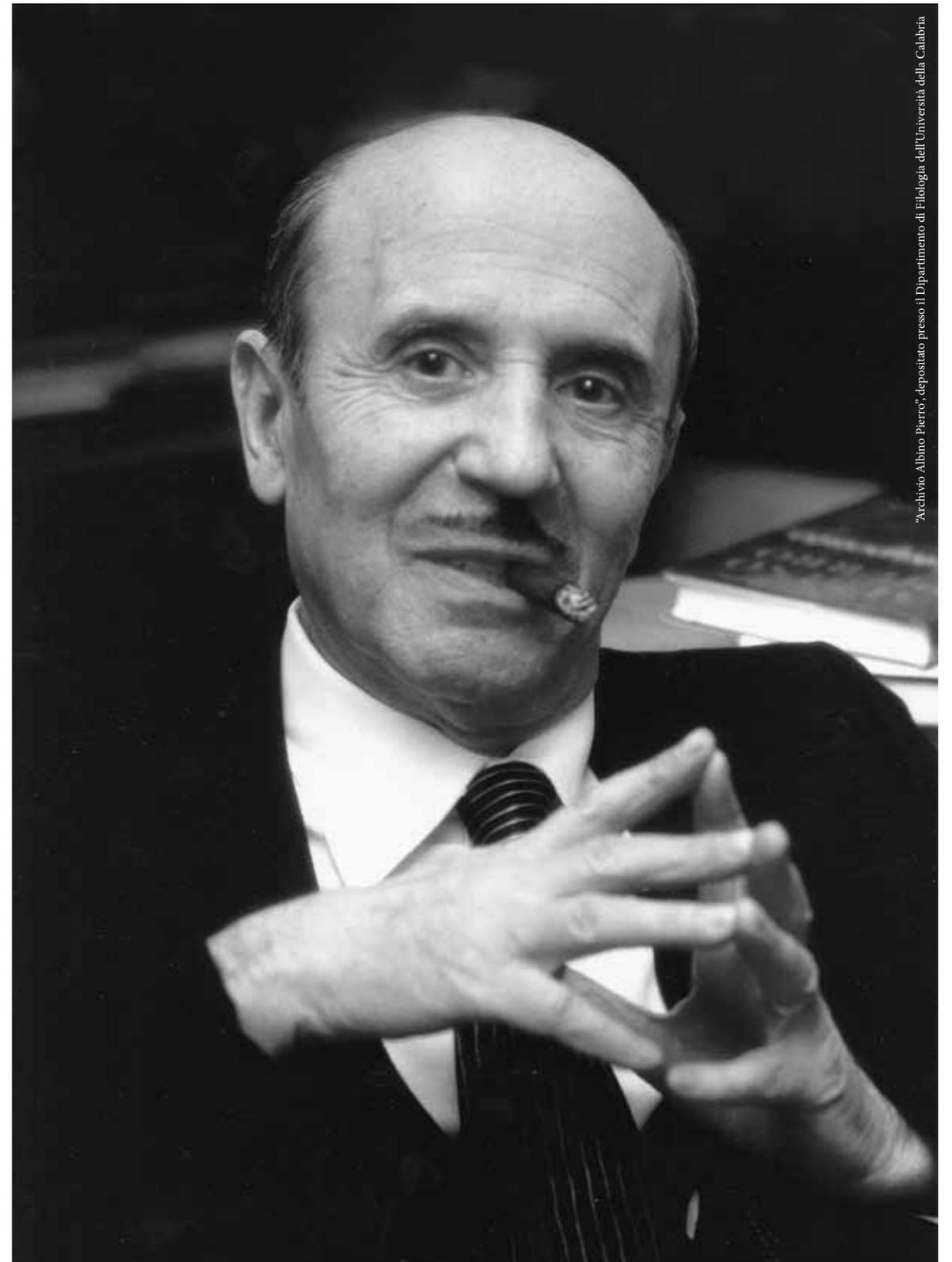
Albino Pierro vent'anni fa

Albino Pierro quando l'ho conosciuto era già carico di gloria. Era arrivato a Roma dai calanchi friabili, dalle slamature, della Lucania. Non si era portato dietro solo sé stesso, ma un intero paese, Tursi, resa famosa in tutto il mondo dal suo dialetto, che non è né quello della Tursi prenatale, materna; né quello ammodernato e slavato del Novecento, ma un idioletto direbbero i filologi. Una lingua dubbiosa, piena di interrogativi, di denie, di amori, di destini.

Lo incontrai nel '73. In quel tempo, egli era in servizio presso il Ministero della Pubblica Istruzione come ispettore ministeriale. Ci andava raramente, perché si considerava fuori della mischia burocratica. Quella mattina avevo un doppio appuntamento: Piazzola mi aspettava al bar Canova e Pierro nel suo bunker di Piazza Ottavilla, alcune ore dopo. Vi arrivai, dopo una salita a schianta petto, col cuore in gola. Mi venne incontro col suo sigaro toscano, che stropicciava in bocca, facendo finta di accenderlo più volte.

Ogni volta si pentiva forse per rispetto dell'ospite. Io guardavo il ritratto di Carlo Levi, in verità non sapevo da dove cominciare. Mi venne l'idea di farmi raccontare com'era nato *Metaponto*, che sancisce il suo divorzio dalla lingua. Allora non erano di moda i festival di poesia dove i poeti recitano se stessi in piazza; lui non aveva mai recitato i suoi versi, solo una volta lesse *'A Ravetana* a Tommaso Fiore. Il quale si commosse – gli ricordava i suoi anni giovanili d'insegnamento a Matera – e tradusse quei suoni all'impronta. Nacque così *Metaponto* che, nella versione italiana dell'autore delle *Lettere a Gobetti*, fu pubblicata da Vito Laterza – fatto inconsueto per una casa editrice che non aveva in catalogo opere di poeti e narratori.

L'amicizia con Pierro crebbe negli anni. Ogni volta che andavo a Roma, ci incontravamo da qualche parte: una volta al bar Canova, ritrovo di letterati famosi, un'altra volta all'Alessandrina o a Piazza Esedra vicino alle bancarelle dei libri.



Archivio Albino Pierro, depositato presso il Dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria

Il più bel ricordo di Pierro è il viaggio ipnotico sul Gargano.

Ancora mi risuona nell'orecchio il distico «Uéra turnè cchi ssèmpe addù ci scürrete, / come nd'i ddrùpe ll'acque, 'a vita méje»
[Vorrei tornare per sempre dove ci scorre come fra i dirupi l'acqua, la vita mia]

Non amava passeggiare. Per la paura di perdere nel caos della città le sue adorate cartelle con le poesie restavamo tutto il tempo seduti al bar di un caffè. Il menù era piuttosto monotono. Pierro parlava solo della sua poesia, ma quando apriva squarci sulla sua “funebre adolescenza”, quando parlava della sua teoria dell'anima, come un novello James Hillman, della metempsicosi, dei suoi morti, degli dei fantastici e colorati, che abitavano la Rabatana, era adorabile.

Il più bel ricordo di Pierro è il viaggio ipnotico sul Gargano. Ancora mi risuona nell'orecchio il distico «Uéra turnè cchi ssèmpe addù ci scürrete, / come nd'i ddrùpe ll'acque, 'a vita méje» [Vorrei tornare per sempre dove ci scorre come fra i dirupi l'acqua, la vita mia]. Eravamo fermi sullo scoglio di Rodi Garganico detto “Il cane” a correggere le bozze di *Ci uéra turnè*. Ero andato a prenderlo alla stazione di San Severo per un giro sul Gargano per festeggiare l'uscita dell'*O-maggio a Pierro* che avevo curato per l'editore La-caita. Pierro, che non voleva muoversi da Roma per nessun motivo, quella volta accettò l'invito a patto che facessimo il giro del Gargano con la locomotiva. Per quanto insistetti che il trenino

della Garganica era come un mulo che scalpita e si ferma ad ogni pietra, non ne volle sapere di andare in macchina. Un trenino che correva tra gli ulivi e il mare non l'aveva mai visto. E quelle stazioncine bianche, turchine, gialle, che erano state posate lì per caso, dove avrebbe potuto incontrarle?

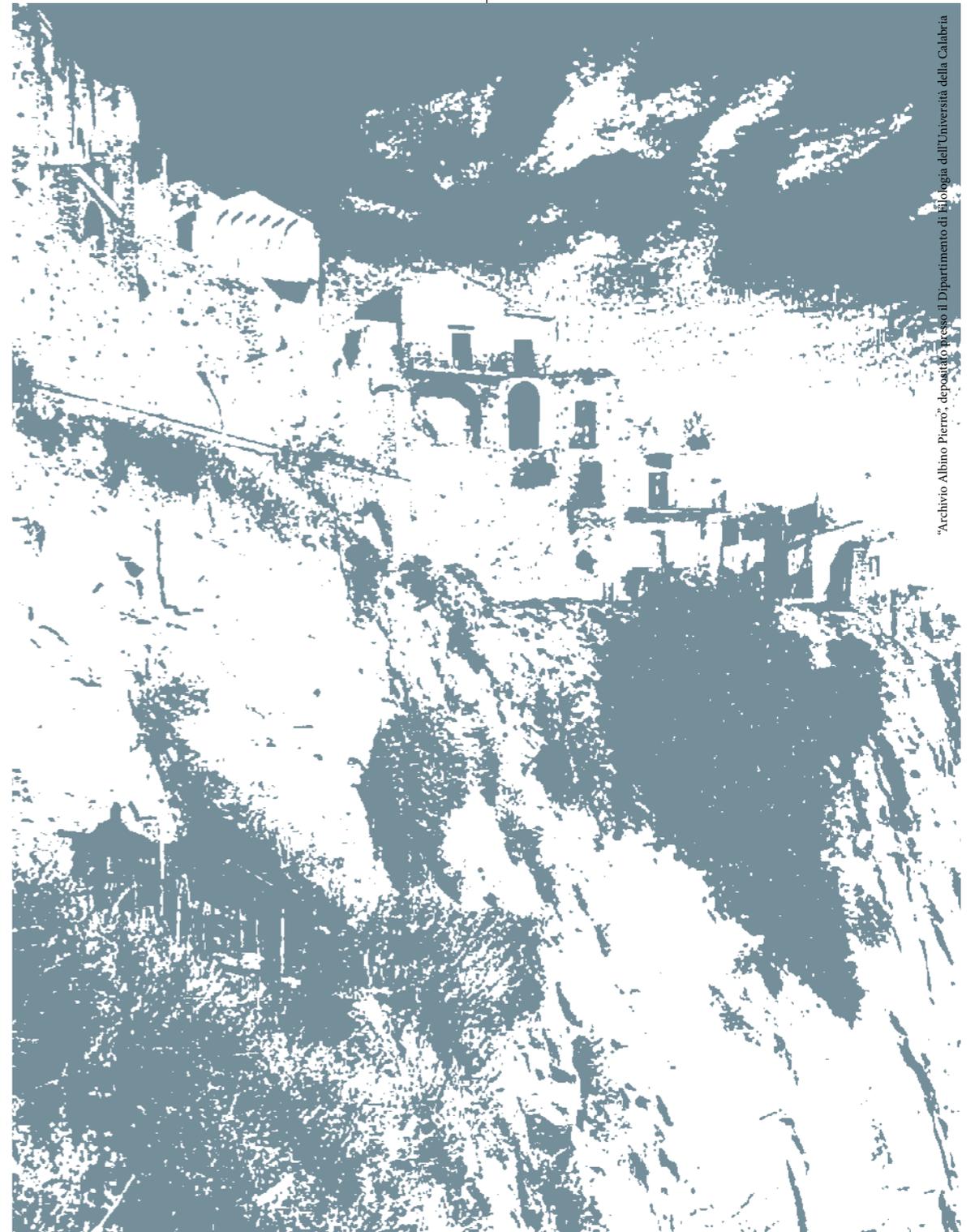
Al Crocifisso, il lago ci tiene sospesi. Ci appare rimpicciolito, tutto puntini colorati, sopra una montagnola e cielo capovolto come in certi acquarelli di Klee. Poi, una salita e una discesa scoraggiante e siamo immersi negli ulivi centenari. Pierro non ha parole, bloccato dall'ansia e dal paesaggio che a prima vista gli sembra ostile, in abbandono.

Il venditore di cannelli che era salito al Varano scese con noi. Dal molo Rodi sembra una città verticale. Pasquale Soccio nel *Gargano segreto* ha un'immagine spaziale. «Rodi si estende verticalmente per far posto agli agrumi». Il discorso cadde sul professore, lo studioso di Vico. «Chi – mi interrompe Pierro – quello di Fiore?» «Sì, quello del *Cafone all'inferno*». Don Albino era un sedentario, viveva murato in casa con i suoi fantasmi. È un miracolo averlo qui, ma vedo che si è portato dietro la sua Tursi. Non è a caso che il nome di Tommaso Fiore, il maggior traduttore del suo *Metaponto*, gli ha fatto drizzare le antenne. Ci infiliamo nella rete di infinite strade, di infiniti silenzi in cui la luce sale come un fumo azzurro dallo specchio del mare. Svoltiamo per i vicoli di San Pietro, del Crocifisso dove s'insinua da ponente il vento del maestrale. Mi ripete col sigaro in bocca “Uéra turnè” in quel suo dialetto che Contini chiamava “protostorico”, di chi ha nostalgia di qualcosa che non c'è più, ma che nelle parole, nel timbro della sua voce, nel movimento della sua bocca, si materializzava. Mi illudo che possa tornarci. Non so se il suo sorriso enigmatico sia di approvazione, di serenità, di memoria.

Albino Pierro mi fece una grande impressione e si fermò a lungo nella mia mente. Chi erano gli altri poeti meridionali dialettali? Nessuno me ne aveva mai parlato a scuola. D'altronde la poesia dialettale non aveva grande considerazione,

svalutata come poesia “minore” era relegata nella dimensione regionalistica o peggio folcloristica. Pierro era un bastian contrario, quando abbraccia il dialetto aveva alle sue spalle una diecina di raccolte in lingua, alcune memorabili, come *Appuntamento* introdotta da Ernesto De Martino.

Di questi tempi malandati, superbi e sciocchi, di tablet e internet, in cui i poeti e gli scrittori sono stati espulsi dalla vita civile, dalla scuola, dai libri, dai giornali, dalla televisione, rileggo i suoi versi, perché nessuno (proprio nessuno) può fare a meno della memoria dei poeti.



“Archivio Albino Pierro”, depositato presso il Dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria